

Convegno internazionale alla Pontificia Università Urbaniana

In ascolto dell'Asia

di FERNANDO FILONI

Ho passato quasi vent'anni dei miei trentadue al servizio della Sede Apostolica nel continente asiatico: dal Vicino Oriente, al Sub-continento indiano, all'estremo Oriente, passando per Paesi a maggioranza islamica, indu-buddisti, confuciani e cristiani. Uno spettro variegato. Così inaugurando questo convegno mi pare di tornare, per così dire, a casa. Cioè in un contesto, per molti versi a me familiare, da cui ho ricevuto un'infinità di stimoli culturali e religiosi che mi hanno aiutato a crescere e ad arricchirmi.

Molte volte, vivendo nel contesto asiatico, mi sono chiesto: perché l'Asia risponde apparentemente poco, voglio dire almeno in termini percentuali, al messaggio del Vangelo, mentre sul piano del servizio in campo educativo, del servizio ai poveri e della difesa dei diritti umani la Chiesa gode di altissima stima? Dovunque sono stato ho trovato risposte parziali, non prive di valore e di significato. Anche di recente, leggendo quello straordinario romanzo del giapponese Shusaku Endo, *Silenzio* (Milano, Corbaccio, 2013, pagine 211, euro 16,40) ho trovato una risposta, per quel che riguarda l'evangelizzazione in Giappone, assai interessante eppure non del tutto soddisfacente. Durante l'interrogatorio del gesuita Sebastian Rodrigues da parte dell'alto funzionario governativo incaricato di stroncare il cristianesimo nato da pochi decenni, questi diceva: «Padre, noi non stiamo discutendo se la sua dottrina sia giusta o sbagliata. Il motivo per cui abbiamo bannito il cristianesimo in Giappone è che, dopo profonda e seria considerazione, troviamo che questo insegnamento non abbia alcun valore per il Giappone di oggi». Aggiungendo un poco oltre: «Gliel'ho detto. Questo nostro Paese non è adatto all'insegnamento del cristianesimo. Il cristianesimo qui non può mettere radici», spiegando che il Giappone è come una palude dove ogni pianta che si mette a crescere. Tra il 1587 e il 1640, per oltre cinquant'anni, la violenza dello Stato contro i cristiani fu così feroce che, come scrive Pierre Dunoyer nel suo recente volume *Christianisme et idéologie au Japon XVII - XIXe siècle* (Parigi, Les Éditions du Cerf, 2012, pagine 240, euro 25) portò per via di raffinate ignorabilità, alla «disumanizzazione del popolo cristiano toccando addirittura la coscienza stessa di molti giapponesi».

È vera l'affermazione dell'inquisitore giapponese? Nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Asia* (1999), Giovanni Paolo II inizia il documento scrivendo: «La Chiesa in Asia canta le lodi del "Dio della salvezza" (*Salmi*, 68 (71), 90) per avere scelto di dare inizio al suo piano salvifico sul suolo dell'Asia, mediante uomini e donne di quel continente. È stato in Asia, infatti, che Dio sin dall'inizio rivelò e portò a compimento il suo progetto salvifico» (n. 1). A Manila, quel Pontefice, il 15 gennaio 1995, aveva detto: «Come nel primo millennio la Croce fu piantata sul suolo europeo, nel secondo millennio su quello americano e africano, nel terzo millennio si potrà sperare e raccogliere una grande messe di fede in questo continente così vasto e vivo» (*Ibidem*, n. 1).

Questo nostro convegno si riassume a quella speranza manifestata dal Sommo Pontefice, quasi facendo sua l'ansia di tutta la Chiesa. Non si tratta qui di dare spiegazioni sui tanti perché il continente asiatico sia stato meno aperto al Vangelo; a tale questione si dedica con passione e competenza la ricerca storica, si tratta di «Mettersi in ascolto dell'Asia», come propone il tema del nostro convegno. Se è vero che il continente asiatico è stato raggiunto dall'Europa dapprima per vie terresti e poi marittime, il concetto di aprire o percorrere «vie», come in passato, rimane ancora oggi fondamentale e valido. L'Asia va «percorsa», va «conosciuta», va «apprezzata» (anche per quel feeling che si crea in chi l'adotta come sua terra), va «stimata» (penso al suo alto grado di civiltà) e, infine, va «amata», direi come un corpo che mi appartiene. Credo che non dissimili fossero i sentimenti che intimamente anima-

rono i primi missionari, come il coraggio da tante loro corrispondenze giacenti nei nostri archivi, e i missionari di oggi, nonostante le immense difficoltà e a volte le non piccole persecuzioni patite. Come sono esistite la via della seta, la via delle spezie, la via della cultura, esiste anche la via della fede. È sintomatico che quando Marco Polo nel XIII secolo partì per la Cina portasse con sé una piccola Bibbia manuale, oggi conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, che la Treccani ha riportato all'attenzione anche con una preziosa pubblicazione in lingua italiana e cinese, dal titolo *In Via in Italia - La Bibbia di Marco Polo tra Europa e Cina* (Roma, 2012, XLIV + 420 pagine). Quel grande viaggiatore non portava con sé solo progetti e mercanzie, ma la Parola di Dio, che gli fu Parola di vita, compagna di viaggio, consolazione nelle difficoltà e forse speranza di bene per il popolo cinese. Un volume, quella Bibbia manuale, che va oltre il significato culturale in sé, e

Società e religioni tra tradizione e contemporaneità

Anticipiamo in questa pagina stralci degli interventi introduttivi tenuti dal cardinale prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e dal rettore della Pontificia Università Urbaniana al convegno internazionale «In ascolto dell'Asia: le vie per la fede, Società e religioni, fra tradizione e contemporaneità» che si svolge all'Urbaniana dal 15 al 17 aprile. I lavori si propongono di studiare le prospettive antropologiche e missionarie della Chiesa in Asia provando a leggere in profondità le tre grandi aree culturali e linguistiche che fanno capo alla realtà della Cina, dell'India e del mondo musulmano nelle sue diverse componenti.

che prossimamente tornerà in Cina, a Shanghai e Pechino, per momenti di valorizzazione storico-culturale e religiosa. In verità non fu la prima volta che la Parola di Dio arrivava in Cina; storicamente sappiamo che il cristianesimo era arrivato in quella Terra almeno dall'VIII secolo, introdotta dai monaci siriani attraverso l'Asia centrale. Il ramo della vita piantata nel Vicino Oriente da Gesù («Io sono la vera vite», *Giovanni*, 15, 5) era riuscita a estendere i suoi rami, attraversando tutta l'Asia fino nella lontana Cina, come bene attesta il credo professato a Xian, oggi leggibile nella famosa stele detta appunto di Xian, la capitale dell'Ovest. Giovanni da Montecorvino, dopo Marco Polo, raggiungerà Khanbaliq (Pechino), portando l'evangelizzazione e istituzione.

Mi piace che in questo convegno, in qualche modo, ripercorra «le vie della fede» in Asia con uno sguardo su «società e religioni», aspetti che si intersecano in uno straordinario connubio, così intimamente da non apparire chiaro l'inizio o il termine dell'una e delle altre. «Tradizione e contemporaneità» poi ci permettono di apprendere quel legame che arriva all'oggi e forse ci darà modo di rendere più adeguato il nostro servizio al Vangelo.

In mostra al Museo Storico di Berna

Qin e i suoi guerrieri

Una finestra sul passato della Cina, che consentirà a un vasto pubblico di avvicinarsi alla storia del Regno di Mezzo; fino al prossimo 17 novembre presso il Bernisches Historisches Museum sarà possibile visitare la mostra «Qin - L'imperatore eterno e i suoi guerrieri di terracotta». L'esposizione presenta dieci figure di terracotta e altri 200 reperti originali e racconta un capitolo fondamentale della storia di questo Paese: la nascita dell'impero cinese nel 221 prima dell'era cristiana, la figura enigmatica del primo imperatore, Qin Shi Huangdi - che avviò la costruzione della Grande Muraglia, unificò il sistema monetario, i pesi e le misure e uniformò il sistema di scrittura - e l'eredità di questo personaggio storico controverso. La mostra accompagna i visitatori nel cuore del suo mausoleo e tenta di dare un'idea delle enormi dimensioni dell'area archeologica, non ancora venuta completamente alla luce. Oltre a un esercito di 8.000 soldati, la tomba contiene statue di burocrati e figure di musicisti, acrobati e animali per il suo divertimento. «La camera funeraria di Qin Shi Huangdi non è stata ancora aperta - spiega il direttore del museo e curatore della mostra Jakob Messerli - questo mistero non ancora svelato esercita un grande fascino». La dinastia Qin ebbe un periodo aureo di breve durata, appena 15 anni, tuttavia lasciò un'impronta indelebile sulla Cina: l'impero continuò a essere amministrato in maniera centralizzata fino al 1911.



Da Origene a Lao Tzu

Per riscoprire la ricchezza culturale e spirituale dei Paesi orientali

di ALBERTO TREVISOLI

Come molti di voi sanno, questo nostro incontro si colloca al centro della trilogia con la quale l'Università Urbaniana intende rimettere a fuoco gli orizzonti della propria vocazione missionaria e scientifica nel contesto di un mondo in rapida evoluzione, affrontandola nei suoi tre ambiti geografici di proprio maggior interesse: l'Africa, l'Asia, l'America. L'attenzione si è concentrata sul continente africano che ci ha rivelato il suo volto forse meno noto e che raramente raggiunge la ribalta dei media internazionali. Mi riferisco alla ricchezza di riflessione culturale e al patrimonio spirituale che, partendo dall'eredità delle proprie tradizioni più autentiche, ha condotto l'Africa negli ultimi decenni a proporsi come modello alternativo a una globalizzazione culturale che tende a livellare i comportamenti e le culture in quella che si presenta come un'annacquata mondializzazione.

Ne è emerso un quadro incoraggiante, ricco di prospettive e proposte, a livello sociale, culturale ed ecclesiale, che hanno ribaltato un'immagine scontata dell'Africa quale «serbatoio inesauribile di problemi» in quella di un Continente ricco di idee e consapevolezza, fornito delle risorse intellettuali e spirituali per affrontare con coraggio un futuro pieno di sfide, capace di trasformare molte delle criticità del nostro mondo moderno in altrettante opportunità di pensiero e azione positiva. Penso al tema della famiglia, proposta in Africa come modello di accoglienza, piuttosto che, come siamo spesso portati a considerarlo oggi, ambito di conflittualità o di rivendicazioni; al tema della domanda religiosa, vissuta come dimensione in cui verificare lo spessore esistenziale dell'incontro e dell'agire, piuttosto che come luogo della speculazione astratta e delle ipotesi; alla dimensione comunitaria come felice alternativa all'introspezione individualistica e psicologica all'occidentale. Incoraggiati dai fecondi risultati dello scorso anno ci accingiamo ora a esplorare un continente forse ancor più complesso e multiforme come quello asiatico. A prima vista lo scopo che ci siamo prefissi può apparire arduo o addirittura illusorio: come si può anche solo sondare l'immensità del patrimonio culturale, religioso e umano dell'Asia in soli tre giorni di lavori congressuali? Ramana Maharsi, celebre mistico ta-

mil contemporaneo, maestro dell'Advaita Vedānta, ha scritto: «La comprensione non è un problema di tempo e spazio; dipende dalla maturità della mente». Non sono infatti non è tanto quello di procedere attraverso raffinati approfondimenti culturali ed erudite analisi per pervenire a una trattazione sistematica delle religioni, filosofie e antropologie asiatiche. Questo richiederebbe, per usare l'espressione di Maharsi, «molto tempo e molto spazio», assai più di quello che è a nostra disposizione. Ciò che ci prefiggiamo è piuttosto far emergere il volto dell'uomo asiatico lasciandone trasparire la luce spirituale e la profondità interiore. Si tratta cioè essenzialmente di mettere in evidenza il vissuto religioso e lo spessore esistenziale su cui esso poggia, e questo, se sono convinto, ci consentirà di raggiungere quella «maturità della mente» cui fa riferimento Ramana Maharsi, che porta a una reale comprensione per poter affermare in una unità armonica il molteplice delle espressioni umane e giungere alla profondità della loro essenza.

Troppo spesso infatti, a mio parere, un approccio iperspettacolare rischia di parcellizzare l'uomo in analisi settoriali che fanno perdere di vista il fine ultimo di ogni ricerca in ambito umanistico, quello cioè di condurre a incontrare la persona e farne risaltare la sua umanità integrale. L'approccio tipicamente occidentale, razionalista e analitico, rivela tutti i suoi limiti se messo a confronto, ad esempio, con la visione che emerge dallo scritto *Tao te Ching*, opera del fondatore del Taoismo Lao Tzu, che pone invece come finalità e strumenti della riflessione e dell'agire umano la complementarietà, la dialettica, l'equilibrio. Scrive

Lao Tzu: «Quando tutti riconoscono che una cosa è bella, un'altra diventa di conseguenza brutta. Quando un uomo viene ritenuto buono, un altro viene giudicato cattivo». Questa sintetica espressione mette a mio parere bene in luce tutta la parzialità di un atteggiamento che, per le sue pretese di meticolosità intellettuale e astrazione metodologica, rischia di cadere in un vizio autoreferenziale: partire dalla definizione di sé per interpretare l'altro e finire così a scorgere di esso null'altro che una caricatura. Lao Tzu, proponendo un suo modello di sapienza, così prosegue: «Il saggio crea senza possedere, nutre senza chiedere indotto, compie senza chiedere compenso. Poiché dimentica costantemente se stesso, non viene mai dimenticato».

Ci è stato tramandato questo detto confuciano: «Colui che pratica l'umanità è riluttante a parlare. Come si fa a parlare con leggerezza di una cosa che è difficile da mettere in pratica?». Simon Leys descrive così questa attitudine: «Si direbbe quasi che per Confucio una lingua sciolta debba riflettere una mente superficiale; appena la riflessione si fa più profonda, ecco emergere il silenzio». Lo stesso tema fu approfondito dal Mahatma Gandhi che nel parlare del suo incontro con la fede cristiana attraverso il monachismo afferma: «Mi è spesso venuto in mente che un ricercatore della verità deve essere silenzioso. Conosco l'efficienza sorprendente del silenzio».

Questo atteggiamento mi sembra che possa costituire, nel nostro caso, una cifra che può aiutare a non perdersi nel dettaglio. Quest'ultimo infatti forse può risultare alla nostra curiosità certamente più interessante e attraente, ma probabilmente solo perché è più consueto alla dimensione minima nella quale siamo abituati a muoverci.

«Chiedete le cose grandi e le cose piccole vi saranno date in più, chiedete le cose celesti e le cose terresti vi saranno date in più» affermava Origene, proponendo quella via che mirando al totale e al superiore ottiene anche di penetrare nel dettaglio e nel parziale.

In realtà il fermarsi solo al dettaglio trarrebbe dal misurarsi con la grandezza e la profondità, due dimensioni esistenziali costitutive dalle quali non si può invece prescindere se si mette al centro della nostra attenzione l'uomo. Esse sfuggono alle semplificazioni come alle minuziose settorializzazioni, e invece emergono grandiose e potenti dalla semplicità del vissuto religioso e dell'esperienza spirituale delle fedi asiatiche.

*Un universo sconfinato da esplorare
ma come afferma il mistico Ramana Maharsi
«La comprensione
non è un problema di tempo e di spazio
Dipende dalla maturità della mente»*

Per questo vorrei dire con forza che il convegno che si sta aprendo non deve temere di non riuscire a dire tutto, nel senso di tutti gli aspetti della realtà del mondo asiatico, ma deve invece ambire a dire quel «tutto» pieno e autentico che è l'uomo che in Asia vive, spera, cerca la sua via di rapporto con l'infinito e con l'altro. Al-Ghazali, sapiente islamico del XII secolo, ha affermato: «Come può appartenere ai sapienti chi desidera la parola per riferirla e non per praticarla?».

L'interesse per l'uomo asiatico ci spinge pertanto a considerare non tanto le dottrine intese come astratte teorie e le religioni come pratiche rituali; il nostro interesse è rivolto piuttosto al vissuto religioso. Per questo ascolteremo le voci di autorevoli rappresentanti dei diversi «mondi» asiatici che si faranno interpreti del sentire e del vivere dei loro popoli. È quella sapienza vera di cui parla Al-Ghazali che non si accontenta della

«parola per riferirla» ma vuole raggiungere quella parola mentre si fa vita e che, per noi cristiani, non può non trovare il suo riferimento supremo in Cristo, Parola divenuta Lei stessa carne e vita vissuta.

A partire da questo principio diviene allora possibile realizzare lo spazio di un ascolto che non percorre tanto le vie del confronto teologico, ma scava in profondità per scoprire le radici comuni delle domande esistenziali dell'uomo e delle risposte che nel corso dei secoli le diverse fedi e filosofie hanno saputo dare, indicando da millen-



Frammento di tempio indiano (Agra, XI secolo, Museo Vaticano)

ni una direzione ai passi di innumerevoli uomini e donne.

La minuzia del dettaglio che nasconde tanto la grandezza della totalità dell'uomo quanto la bellezza della semplicità divina, illude chi crede di poter comprendere limitando e circoscrivendo e lo conduce, in tal modo, a una sapienza che è più la soddisfazione dell'intelletto che la gioia dell'incontro. È quella sterilità di un sapere che non solo rende impermeabile al flusso dello spirito di Dio, ma impedisce a esso di percorrere e fecondare le vie dell'uomo, come esprime bene il sapiente Al-Ghazali: «I cattivi sapienti sono come la pietra posta alla bocca di un corso d'acqua: essa non beve l'acqua ma non consente all'acqua di raggiungere le coltivazioni».

Il primo elemento di cui dunque siamo chiamati a sbarazzarci è la scontatezza di una precomprensione che parte da sé per conoscere l'altro e non riesce a sfuggire dall'ingombro dell'io che offusca la sua bellezza e, con essa, il fascino dell'incontro.

Negli millenni diverse vie all'infinito e all'interiore hanno percorso l'Asia e hanno guidato uomini, comunità e popoli nel loro vivere quotidiano. A volte non sono mancati i conflitti e le incomprensioni, e ancora oggi spesso emergono difficoltà nella convivenza e nel riconoscimento della reciproca dignità.

Bisogna a mio parere rifuggire con decisione dal rischio di considerare le fedi e le visioni dell'uomo solo come dottrine da studiare sui manuali, o espressioni del genio umano utili esclusivamente a far mostra di sé nella vetrina di un museo. Sappiamo bene come alcune ideologie nel secolo scorso hanno previsto quella che chiamiamo «morte di Dio» proprio basandosi sulla previsione di una progressiva perdita da parte delle religioni del loro fecondo rapporto con la storia. Ma noi credenti sappiamo e sperimentiamo quotidianamente che la fede diviene vera e rimane viva se essa è vissuta dall'uomo, poiché solo e per il tramite del sentire e dell'agire degli individui e dei popoli riesce a mantenere vivo il proprio legame con la storia.

Certo, sappiamo bene che diversi sono gli approcci delle differenti fedi e culture al tema della storia. Rimane però decisivo, a mio parere, tenere in grande considerazione come le società e i Paesi dell'Asia abbiano mutato profondamente il loro volto ponendo nuovi interrogativi e offrendo prospettive diverse all'evoluzione del pensiero e della prassi umana, realtà davanti alle quali le fedi possono e devono dire molto. Nel flusso della storia, divenuto particolarmente tumultuoso negli ultimi decenni, il credente ha un ancoraggio sicuro, grazie al quale l'uomo non perde la sua centralità e il suo destino non è affidato al caso.

Questo è necessario saper ridire e dimostrare nell'oggi. È la sfida a cui non possiamo sottrarci noi credenti con il travaglio della ricerca esistenziale, ciascuno nella sua vita, pena non tanto la morte di Dio, cosa che, per fortuna, sfugge alle nostre possibilità, ma la morte, altrettanto terribile, dell'uomo. Il patriarca di Costantinopoli Athenagoras nel 1968 affermava: «Per poter diventare cosciente della mia esistenza e di quella di Dio, ho bisogno dell'altro. La conoscenza della mia identità passa attraverso l'altro, e io la ricevo da Dio nello stesso momento in cui conosco l'altro. Noi uomini cerchiamo di unirci l'un l'altro, e troviamo insieme il centro a cui convergono i raggi».